

Da Giuffrè accuse a un imprenditore: “Lo incontrai durante la latitanza”

Nino Giuffrè lo incontravano in tanti, durante la sua latitanza: uno degli ultimi in ordine di tempo sarebbe stato l'imprenditore di Termini Imerese Antonino Baratta, coinvolto nell'inchiesta del gennaio scorso, culminata con gli arresti di Pino Lipari e di altre ventotto persone, fra le quali lo stesso Baratta. Contro l'imprenditore - e non solo contro di lui - arrivano dunque nuove accuse, tutte confluite negli atti dell'indagine sull'ex geometra dell'Anas, indagato assieme a un gruppo di familiari.

Se Lipari e i suoi hanno fatto ammissioni considerate parziali dalla Procura, Giuffrè lancia strali appuntiti. Parlando di Baratta, l'ex boss di Caccamo sostiene di aver ottenuto da lui, a metà degli anni '90, ospitalità per Carlo Greco, uno dei mafiosi di Santa Maria di Gesù, fedelissimo di Pietro Aglieri. «Poi lo stesso appartamento - afferma il collaborante - venne messo a mia disposizione». Tre mesi prima della cattura di Giuffrè, avvenuta il 16 aprile scorso, inoltre, il boss e l'imprenditore si sarebbero incontrati.

Il «pentito» afferma che una delle persone che si occuparono della latitanza di Provenzano è tino dei capi della mafia di Morireale, Settimo Damiani, oggi defunto e zio di Sergio, un altro degli arrestati di gennaio. Sergio Damiani avrebbe in parte ereditato il ruolo del parente: è coinvolto nell'indagine con l'accusa di essere stato uno dei postini dei «pizzini» scritti o diretti al superlatitante. Nel corso di una conversazione intercettata nel 2000, nell'autoscuola Primavera di via Daita, presso la quale lo stesso «Binnu» riceveva gli «amici», Sergio Damiani riferì tiri (letto della «buonanima dello zio Settimo»): «Non si muore sempre perché uno è cattivo. Al 90 percento dei casi si muore perché ci sono tragedie .. E nella tragedia neanche Dio ti può salvare».

Intanto gli inquirenti continuano a scavare nel patrimonio di Lipari. Il pin Roberta Buzzolani, che ha chiesto e ottenuto H sequestro dei beni del braccio destro di Provenzano, ha riesaminato le sentenze delle sezioni misure di prevenzione di tribunale e Corte d'appello che, negli anni'80, avevano prima tolto e poi parzialmente restituito i beni al geometra. Lipari, negli anni'60, era risultato vicino a don Tano Badalamenti, boss di Cinisi.

Per conto del capomafia poi caduto in disgrazia in Cosa Nostra, aveva comprato terreni a Carini, in società con un'altra persona, deceduta nel 1982.

Quegli stessi terreni nel 1992 erano stati in parte ceduti, secondo l'accusa fintiziamente, all'ingegnere Giuseppe Montalbano, proprietario della villa in cui aveva tra. scorso l'ultima parte della latitanza Totò Riina. Montalbano, nel '99, ha subito il sequestro dei beni dal tribunale di Agrigento. ora la Dda sospetta che quei terreni fossero passati di mano da Provenzano (del quale Lipari ha ammesso di essere il prestanome) a Riina, per conto del quale avrebbe agito Montalbano. Nel '95 Lipari e Montalbano chiesero al Comune di Carini - ma non l'ottennero - di poter lottizzare gli stessi terreni.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS